

CURARE CON IL CUORE

RIFLESSIONI SULLA RI-UMANIZZAZIONE DELLE CURE

Intervento conclusivo di S.Em. il Cardinale Angelo De Donatis
Policlinico Gemelli, Roma, giovedì 6 dicembre 2018

Abbiamo ascoltato i vari interventi facendo tesoro di tanta ricchezza, *unendo il desiderio alla volontà di un impegno concreto nel curare con il cuore*, di *non trascurare* nessuno, di *prenderci cura* dell'altro con rinnovato entusiasmo.

La mia presenza in mezzo a voi vuole essere anche segno dell'attenzione della chiesa di Roma a questo ospedale, nel solco della tradizione e nel servizio di tanti che nel passato come oggi, hanno messo la persona al centro.

Mi piace pensare a questo luogo come alla casa di Cafarnao, dove Gesù insegnava, secondo la descrizione che ci offrono i vangeli (cfr. *Mc 2,1-12*). C'è tanta gente che ha sete di parole vere, che tocchino il cuore. Quella casa, quella stanza, dove c'è Gesù, si riempie subito di così tante persone che molti rimangono fuori. E lì *fuori*, con l'impossibilità ad entrare, ci sono quattro persone (cfr. *Mc 2,3*), che portano un paralitico *sfidando le regole*, direi *sfilando le tegole* del tetto perché quel malato possa essere calato nel mezzo della stanza (cfr. *Lc 5,19*). Le più voci di questo convegno le vedo un po' come le otto mani di quelle quattro persone che, tentando di tutto per il bene del paralitico, hanno il coraggio di scoperchiare una casa, facendo entrare, con il malato, il "Cielo in una stanza".

Se togliessimo le pagine del vangelo che ci presentano Gesù con i malati, ci resterebbe poco. Mai si dice che il Signore li abbia allontanati, anzi, ci sono brani in cui si dice che ci sono persone che si accontentavano anche solo di toccare lembo del suo mantello.

Mi permetto anche a dire che noi cristiani siamo, nel tempo e nel mondo, i lembi del mantello di Gesù. Ricorderete infatti come nel vangelo si racconta di una donna che aveva perdite di sangue da dodici anni, la quale aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando. Udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: "*Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata*". E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, le disse: "*Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male*" (Cfr. *Mc 5,25-34*).

Ho accennato a questo testo perché – se ci avete fatto caso –, al di là della critica ai cattivi medici (*a quel tempo non c'era ancora il Gemelli*) si usano due verbi diversi: la donna, ormai

rassegnata al suo stato fisico, cerca Gesù non sperando tanto in una guarigione, ma dice: “Se toccherò la veste, sarò *salvata*”. La salvezza è più che la guarigione. La salvezza indica l’intera persona e, potremmo dire, ha a che fare con l’amore. Quella donna sapeva che Gesù trasmetteva amore e le bastava anche passargli vicino, sfiorarlo, per star meglio. È un po’ come quando in reparto attendiamo la visita del medico. Sappiamo che non sempre ci può guarire, ma il sapere che c’è, che si interessa a me, che non mi tratta da numero o da cartella da riempire, mi dà serenità.

L’umanizzazione degli ospedali nasce con l’ispirazione di santi come Giovanni di Dio o Camillo De Lellis, che di fronte alla trascuratezza e al modo indegno con cui si trattavano i malati, hanno avviato un’opera di assistenza materna, capace di ridare dignità e sacralità alla vita, soprattutto nelle sue fragilità. “*Più cuore in quelle mani*”! diceva ai suoi confratelli San Camillo.

Nell’ultimo messaggio per la Giornata del Malato papa Francesco ha scritto: *La memoria della lunga storia di servizio agli ammalati è motivo di gioia per la comunità cristiana e in particolare per coloro che svolgono tale servizio nel presente. Ma bisogna guardare al passato soprattutto per lasciarsene arricchire. Da esso dobbiamo imparare: la generosità fino al sacrificio totale di molti fondatori di istituti a servizio degli infermi; la creatività, suggerita dalla carità, di molte iniziative intraprese nel corso dei secoli; l’impegno nella ricerca scientifica, per offrire ai malati cure innovative e affidabili. Questa eredità del passato aiuta a progettare bene il futuro. Ad esempio, a preservare gli ospedali cattolici dal rischio dell’aziendalismo, che in tutto il mondo cerca di far entrare la cura della salute nell’ambito del mercato, finendo per scartare i poveri. L’intelligenza organizzativa e la carità esigono piuttosto che la persona del malato venga rispettata nella sua dignità e mantenuta sempre al centro del processo di cura*¹.

In un ospedale come il Gemelli, ogni persona che vi lavora o che viene per curarsi dovrebbe respirare la buona testimonianza del Vangelo, dove vangelo è buona notizia per l’uomo, che va concretizzata in attenzioni umane, fatte di piccoli particolari dell’amore. **Curare con il cuore** non significa far leva su emozioni e sentimenti, comunque importanti nella vita, ma significa riconoscere il dono di ogni persona così com’è, nella sua fragilità da custodire e sostenere, non cadendo nella tentazione della cultura dello scarto.

Riumanizzare la medicina, come ce lo ha ricordato questo convegno, è per tutti: un disegno che ci accomuna tutti, un obiettivo che ci sfida tutti, un discernimento che si impone per tutti.

Siamo in un periodo particolare: in questo tempo di Avvento noi contempliamo ancora una volta il grande mistero dell’Incarnazione. Dio si è fatto uomo, rivelando, come diceva il Concilio,

¹ Papa Francesco, *Messaggio per la XXVI Giornata Mondiale del Malato 2018*, 5

“l’uomo all’uomo”. Il suo “incarnarsi” è un ingresso nella fragilità e nella debolezza della carne, che impone anche a noi uomini di diventare sempre più umani nel senso più bello di questo termine.

Sappiamo bene infatti che l'espressione: «questo è umano» ha un duplice significato.

«Questo è umano» può voler dire: *quest'uomo è buono*, realmente agisce come dovrebbe agire un uomo. Ma «questo è umano» può anche voler dire *la falsità*: il male è normale, è *umano*, ormai ci siamo assuefatti al male come se fosse divenuto una seconda natura. Questa contraddizione dell'essere umano, della nostra storia deve provocare, e provoca anche oggi, il desiderio di redenzione. Chi ha una vocazione alta come un medico non può piegarsi a questo male diffuso, al “così fanno tutti” e al nascondersi dietro linee-guida o regole perdendo di vista la persona. Un medico, come qualsiasi operatore, deve essere prima di tutto *umano* nel senso più bello del suo significato.

A volte ho visto, in altri ospedali, sale d’attesa che non rispettano neanche la cura di offrire un posto a sedere per tutti, o un’attenzione maggiore alle persone anziane e ai bambini. Qui non credo che sia così, ma se in qualche ambiente lo fosse facciamoci un esame di coscienza.

L’attenzione all’altro passa non solo in una visita medica accurata, ma anche nei piccoli particolari dell’accoglienza, del conforto fisico, morale e spirituale.

Se Dio si incarna in questa umanità vuol dire che lui viene a visitare il suo popolo anche nelle corsie di questo luogo di cura, negli ambulatori, nel caos del pronto soccorso, nella trepidazione di una camera operatoria, nelle stanze di isolamento, nell’assordante chiasso delle sirene che segnalano le ambulanze, nelle voci di sofferenza e di speranza delle sale parto, nelle esasperanti attese di una risposta, nelle mani che si stringono per fare sentire la presenza anche a chi se ne sta andando.

Sì, Dio viene a visitare il suo popolo anche qui al Gemelli e ha bisogno di noi per manifestarsi.

Quando il vangelo ci racconta della guarigione del lebbroso (cfr. *Mc 1,40-45*), ci presenta Gesù a contatto con la persona, a quel tempo ancor più isolata per motivi culturali e culturali, attraverso tre gesti precisi che vorrei sottolineare. Tre gesti che ci dicono la sua sollecitudine verso la persona. Sono tre gesti che si devono ripetere nella nostra vita a contatto con gli altri. Ancora oggi infatti ci sono persone che vengono trattate come “lebbrosi”. La vita di Francesco d’Assisi, di cui Agostino Gemelli fu figlio – *e penso anche con gratitudine ai francescani che operano qui come cappellani* – ha una svolta proprio nell’incontro con il lebbroso, di cui aveva ripugnanza, e che poi lui abbraccia e bacia.

«Lui prova compassione», «tende la mano» e infine «tocca». Sono molto belli questi gesti.

Ciò che ho detto una volta ai cappellani, in occasione della Giornata del Malato, vale per ogni cristiano che opera in un ospedale: siate ministri della *compassione*. Spesso chi soffre non sa darsi spiegazioni. Spesso non le vuole nemmeno, si sente vittima di una fatale ingiustizia per cui si abbandona allo scetticismo fino a non voler quasi comunicare. La compassione di Gesù vi dia il

coraggio di essere presenti, di esserci, di stare accanto. Là dove nemmeno il discorso di fede sembra aver presa, siate maestri di umanità, capaci di ascolto, perché di questo soprattutto ha bisogno chi si sente privato di ciò che normalmente gli altri vivono. L'interruzione del lavoro, la lontananza dalla casa, la soggezione alla volontà degli altri rendono la persona molto vulnerabile. Sta a voi mostrare che nulla toglie la dignità a nessuno qualsiasi sia la sua condizione. Siate amici dei malati, umili servitori della loro condizione.

Il secondo gesto di Gesù è «*stendere la mano*». Voi medici che vivete la sfida continua della diagnosi corretta, dell'opportuna terapia, della prospettiva di una guarigione, siete sempre sotto i riflettori, da voi ci si aspetta il possibile e l'impossibile, da voi si pretende che siate sempre all'altezza di ciascuno, che abbiate ogni volta tanta calma, chiara lucidità, pronta fermezza nel dare riposte, nel comunicare sicurezza a chi vi guarda con occhi smarriti. La vostra professione, cari medici, è davvero molto impegnativa, rischiosa, condizionata da tanti problemi di natura organizzativa, per cui non potete sempre fare tutto quello che vorreste e come lo vorreste; tendere la mano al malato vuol dire accompagnare la professionalità con il senso di umanità: chi soffre non vuole sentirsi un organismo su cui intervenire, un organo da recuperare, una serie di esami da affrontare. Esigete dagli altri il rispetto per la vostra figura professionale ma esigete anche da voi stessi di essere portatori non solo di un benessere fisico ma di una salute integrale della persona. Gesù Salvatore si serve anche di voi per coloro che lui ama, entra nella vostra capacità professionale, per raggiungere ogni sofferente.

L'ultimo atteggiamento di Gesù è «*toccare*». Non era una cosa ovvia questa, perché il piagato era intoccabile. Penso ora agli infermieri, a tutti gli operatori socio-sanitari, a chi fa servizio nelle strutture mediche, come anche ai volontari: a tutti loro tocca il compito di entrare in contatto fisico con chi giace in un letto. Spesso devono sollevare, sistemare le persone, adempiere le terapie indicate dai medici, somministrare, iniettare, medicare, disinfettare, cambiare, lavare, aiutare a prendere cibo. Spesso anche loro sono accolti con nervosismo, agitazione, freddezza, scetticismo. Spesso quello che fanno è considerato come semplicemente dovuto e non sono nemmeno sollevati da un grazie, una risposta gentile. Ricordiamo che la prima medicina è l'affetto, il primo nutrimento è l'attenzione.

Come vicario del Papa per la Diocesi di Roma mi preme dirvi che il Gemelli ha un posto particolare nella storia e nel cuore di Papa Francesco e della nostra diocesi, chiamata proprio in questo periodo a vivere un tempo di memoria delle opere che Dio ha compiuto attraverso gli uomini.

In questo luogo – Policlinico e Università – in tanti hanno dato tempo, energie, competenze, per il bene e la salute dei cittadini; in tanti hanno usufruito e usufruiscono delle cure, desiderando di trovare persone capaci di professionalità, ma anche direi di santità. In questo senso dovremmo tutti

domandarci se siamo capaci di mantenere “l’amore della giovinezza” e l’entusiasmo di un tempo, oppure se siamo caduti nelle tentazioni dell’autoreferenzialità e del profitto.

Credo di interpretare il pensiero di Papa Francesco nell’invitarvi non più a sentirvi un “Vaticano III” come definì questo luogo – per lui così significativo – San Giovanni Paolo II, ma un Ospedale “primo” che apre lo sguardo alle necessità delle periferie esistenziali e si fa “*ospedale da campo*”, esperienza di chiesa in mezzo alla gente, andando incontro a chi ha più necessità di essere curato.

Penso soprattutto al vostro servizio a favore della Vita, nel diffondere la *cultura della vita* dal concepimento fino all’ultimo istante, senza cedimenti al pensiero comune di oggi che minaccia il concetto stesso *del nascere, del vivere e del morire* a seconda dei casi, perdendo di vista i valori assoluti. Parlando ai Medici Cattolici, Associazione che occorre rilanciare e sostenere anche in questo ospedale, Papa Francesco ha detto: “*La vita umana è sacra: cercate di affermare questo, prima di tutto con il vostro stile professionale. La vostra opera vuole testimoniare con la parola e con l’esempio che la vita umana è sempre sacra, valida ed inviolabile, e come tale va amata, difesa e curata. Questa vostra professionalità, arricchita con lo spirito di fede, è un motivo in più per collaborare con quanti – anche a partire da differenti prospettive religiose o di pensiero – riconoscono la dignità della persona umana quale criterio della loro attività. Infatti, se il giuramento di Ippocrate vi impegna ad essere sempre servitori della vita, il Vangelo vi spinge oltre: ad amarla sempre e comunque, soprattutto quando necessita di particolari attenzioni e cure. ... Vi esorto a proseguire con umiltà e fiducia su questa strada, sforzandovi di perseguire le vostre finalità statutarie che recepiscono l’insegnamento del Magistero della Chiesa nel campo medico-morale*”².

5

Penso poi al vostro ospedale come ad un laboratorio scientifico ma anche teologico e morale, in cui il magistero del Papa e della Chiesa è oggetto di approfondimento, di proposta, di condivisione, di discussione. Giovanni Paolo II, dopo il ricovero del 1994, tornato alla finestra di Piazza San Pietro per l’Angelus dell’ultima domenica di maggio parlò a braccio del “senso della sua sofferenza” considerandolo un dono. Era necessario – disse – che “*il Papa soffrisse per difendere la famiglia minacciata* – era l’Anno internazionale della famiglia – aggiungendo “la sofferenza è un **Vangelo superiore**”³. Parole forti, maturate dopo quattro settimane passate qui al Gemelli, in uno dei tanti ricoveri che lo ha visto paziente e, come sempre, maestro anche dalla cattedra di un letto di ospedale.

Il Gemelli può e deve essere ancora un luogo in cui si annuncia il “**Vangelo superiore della sofferenza**” nella sua dimensione salvifica. Il cristiano può dire infatti che la sofferenza va alleviata, ma anche valorizzata, unendola a quella di Cristo.

² Papa Francesco, *DISCORSO AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO COMMEMORATIVO DELL’ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI ITALIANI, IN OCCASIONE DEL 70° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE*, Aula Paolo VI, Sabato, 15 novembre 2014

³ Cfr. Giovanni Paolo II, *ANGELUS*, 29 maggio 1994

Tutto questo trova un terreno fertile quando anche l'ambiente diventa più familiare. Possiamo anche essere “portabandiera” dei valori più alti e più nobili, ma il tutto deve passare da uno stile di relazione e di comunicazione che ci liberi da ogni formalismo e da ogni ipocrisia. Penso all'importanza delle relazioni tra l'amministrazione e gli operatori, tra i medici e il personale, tra colleghi. Anche voi siete persone! Spesso vi segue un senso di impotenza, di frustrazione, spesso il vostro lavoro non è adeguatamente riconosciuto, siete sottoposti a turni faticosi, ne soffrite voi come le vostre famiglie. Non vi abbandonate allo sconforto, alla rabbia. Beati voi se, togliendo anche un po' di dolore, un piccolo fastidio al malato lo farete sentire migliore, più uomo, più buono, più vero e, oltre la fatica, quando tornate a casa, portate anche la gioia di aver fatto un po' di bene a qualcuno, ai malati ma anche ai colleghi, ai superiori o ai dipendenti. Queste relazioni devono essere sempre più improntate dal rispetto e da autentica umanità, in un mondo in cui nessuno purtroppo è esente da uno spirito di competizione piuttosto che di collaborazione; o dal rispettare le forme esteriori e i titoli a scapito della sostanza e dalla consapevolezza che come il corpo è fatto di tante membra necessarie, così è anche una comunità ospedaliera. Non si può umanizzare l'ospedale se non si parte da noi: i malati e i loro familiari percepiscono subito se c'è un ambiente di famiglia che li sostiene.

Vi auguro infine di poter fare incontrare le piaghe del malato con le piaghe di Cristo. In una meditazione mattutina a santa Marta il papa ha detto: *«Mi piace pensare cos'è successo a quel povero uomo che era caduto nelle mani dei briganti nel cammino da Gerusalemme verso Gerico, a cosa è accaduto quando lui riprese la coscienza e si trova sul letto. Domandò sicuramente all'ospedaliere: “cosa è successo?”. Lui gli avrà risposto: “Sei stato bastonato, hai perso la coscienza” — “Ma perché sono qui?” — “Perché è venuto uno che ha pulito le tue piaghe. Ti ha guarito, ti ha portato qui, ha pagato la pensione e ha detto che tornerà per aggiustare i conti se c'è da pagare qualcosa di più”»*. Proprio *«questo è il luogo teologico della tenerezza di Dio: le nostre piaghe»* E, dunque, *«cosa ci chiede il Signore? “Ma vai, dai: fammi vedere la tua piaga, fammi vedere le tue piaghe. Io voglio toccarle, Io voglio guarirle”»*. Ed è *«lì, nell'incontro della piaga nostra con la piaga del Signore che è il prezzo della nostra salvezza, lì c'è la tenerezza di Dio»*⁴.

Invoco con voi il Signore, perché ciascuno di noi possa dire ad ogni persona che necessita del nostro aiuto, con la forza e la tenerezza dell'amore: *“Se sei malato, vieni e ti guariremo. Se non ti guariremo, ti cureremo. Se non potremo curarti ti consoleremo”*. Grazie.

⁴ Papa Francesco, meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae, Giovedì, 14 dicembre 2017